

**Recensione di Raffaele Urraro
del libro :
Ciao, sono Luca
Editrice Zona, Genova 2025
Prefazione di Plinio Perilli**

Alla fine della lettura di questo libro interessante e intrigante quant'altri mai, mi son trovato spiazzato: volendo scrivere una recensione su di esso, ho riflettuto sulla tipologia critica da adottare. Perché il libro è di una così eccezionale intensità contenutistico-formale da richiedere non una semplice nota, ma un attraversamento completo in compagnia con l'autore, con i suoi stati emotivi e con la sua scrittura, nella sua avventura alla ricerca del senso di una storia ormai alle spalle, ma che vive ancora e costringe il poeta a una rivisitazione logica e sentimentale – di fatti ed episodi e parole che a suo tempo la caratterizzarono.

E sì, appare subito che si tratta di una storia d'amore, ma di quelle che, una volta finite, tolgono il respiro e costringono il pensiero a ritornarvi e l'equilibrio emotivo a risvegliarsi di continuo, agitato com'è da scosse che non vogliono saperne di smetterla di sollecitare l'animo – o lo spirito? – del poeta e di gettarlo in tormenti conturbanti e pervasivi.

Allora mi acconcio a questa avventura euristica, ben sapendo che essa richiede uno straordinario impegno: agire il testo e interrogarlo sapendo di trovarvi risposte e sollecitazioni. sollecitazioni nel senso di capacità di risvegliare nel lettore fascinazioni e ricordi relativi a esperienze personali e far insorgere in lui il desiderio di affondare lo sguardo in sue personali avventure del passato. E questo dice anche che, quando la poesia è autentica, forte nella sua essenza e nelle sue forme espressive, mostra quella patina di universalità che costringe il fruitore a rispecchiarsi in essa per comprendere meglio il senso del proprio vissuto.

Si tratta, infatti, di cogliere gli stati d'animo del poeta che – come si può intuire dalla copertina – parla e, mentre parla, si sente osservato da due occhi grandi così, micidiali e invasivi (come da foto), posti lì come per osservare e giudicare il comportamento dell'autore mentre ricorda e scrive, pensa e scrive, confessa e scrive, "sente" e scrive, mentre si dispone ad una narrazione di un amore che s'indovina segreto, vissuto e terminato, ma ancora vivo nella "rimembranza" del poeta, parola leopardiana che uso a proposito perché parola che implica non un ricordare freddo e geometrico, ma un rivivere le oscillazioni della mente e dello spirito e del corpo in un processo simbiotico che spiega perché la memoria stritola lo spirito e chiede alla mente uno sforzo oculato e sincero per l'approccio alla narrazione.

Questo è possibile perché "nessuna storia finisce" (p. 164) veramente, sicché ha ragione Freud quando afferma: "Rinunciare a una persona dichiarandola morta, offrendo all'io, in cambio di questa rinuncia, il premio di rimanere in vita per sempre" (p. 155).

È forse proprio nel senso delle parole di Freud il vero motivo, o uno dei motivi, per cui l'autore sente il bisogno, intimo e possente, di dover parlare di quell'amore degli anni Settanta. Perché un amore intensamente vissuto non potrà mai finire, e approfitterà sempre di ogni occasione per riaffacciarsi e riproporsi, nella sua vera essenza, nella sua verità, nella coscienza di colui che ha amato e che continua ad amare, seppure in forme e in modi diversi. E Orofino ci tiene a ricordare che non si tratta, ora, di narrare quella storia che l'ha segnato per sempre, né si tratta di costruire un romanzo d'amore, ma della "nostra storia vera fin nei minimi particolari" (p. 19), cosa che ci tiene a ribadire sia a pag. 30 ("La verità è solo ciò che si ricorda"), sia a pag. 48 ("È una storia vera..."), come a voler confessare la forza di una storia che egli ha vissuto e che si è impadronita di lui, e che ora gli chiede il dovuto risarcimento. E il poeta si adopra in ogni modo per non far morire quell'amore che ha dato un senso così profondo alla sua vita: "Mi piace parlare con te anche se non ci sei" (p. 34).

E sì, perché "io credo di doverti tutto" (p. 136), e se la pressione emotiva è così forte, "come si fa a fermare questo momento" (ibidem) della memoria e della riconoscenza?

È qui, allora, un altro motivo della genesi di questo libro, quasi un obbligo, o lo sciogliersi di un voto, comunque il naturale approdo di un flusso sentimentale nato proprio quando l'amore era in pieno svolgimento. Può esservi qualche rimostranza da parte di lei? No, non bisogna porre ostacoli sulla strada che porta alla sincerità della confessione e della narrazione: "Ma tu, non dirmi niente, perché nessuno

può rovesciare il corso delle cose, ma scriverò sul nero la parola giusta” (p. 137). No, stia tranquilla, lei, perché la scrittura è tutta nei “ricordi brevi, sfiniti, ricordi persistenti, quelli che non condivido con nessuno, quelli segreti, ricordi dove non chiedi nulla, li vedi e basta” (p. 66).

Sì, in effetti si tratta di “ricordi brevi”, ma “ricordi persistenti”, che costituiscono l’essenza della scrittura del libro, ricordi scritti in prosa, sì, ma che hanno la bellezza e l’efficacia dei versi, la forza sintetica delle espressioni fulminee e fulminanti, la bellezza pervasiva delle immagini e, soprattutto, la potenza del sentimento, quello ancora reale e attivo, e quello mediato dalla memoria, dai suoi flussi sconvolgenti. Ed è così. Non bisogna aver paura a parlare della potenza del sentimento in poesia, cosa forse demodé tra i poeti di oggi, ma che comunque sempre è possibile rinvenire nelle loro produzioni poetiche. Mi conforta, in questa mia impressione, quanto affermato da Plinio Perilli nella sua prefazione: “Salvo resta sempre un romantico nel modo più schietto e onesto [...] senza affettazioni o manierismi, virtualizzazioni di sorta” (p. 7).

Per non parlare a vuoto, dedichiamoci, ora, alla sostanza vera del libro.

Orofino rievoca, quindi, nel senso che ricorda e rivive, la storia di un suo amore segretamente vissuto, di un amore morto, come già si è detto, ma che non è, né può essere, sepolto tra le cose finite per sempre. Perché è un amore vissuto pienamente, compiutamente, e colto in tutte le sue sfumature e nelle sue “bellezze”. E perciò un amore che è sempre vivo, anche se sempre sfuggente e parziale: “Lei è una che non si accontenta, è stata sempre così. Anche quando è felice fugge e irrimediabilmente viene rincorsa” (p. 15). E come si fa a mettere le briglie ad un amore sfuggente? Ma anche lui è un bel caratterino: “(I due) non accettano le regole, perché hanno una loro personale verità. / Sono destinati a rimanere con se stessi, ad aspettare, sono poco concreti come i sogni che inseguono, tanto che alla fine non hanno più desideri, mentre camminano in mezzo alla gente” (p. 15).

È la forza di certi amori “irregolari”, che cadono all’improvviso nella calma e nella malinconia di una vita già usata che si ravviva e prende fuoco, e che alla fine si rifiutano di finire tra le cose di scarto: “Se domani non ti vedrò più, affiderò tutto ai miei sogni per incontrarti come sei oggi” (p. 18).

Qual è dunque, quella forza che allora lo spingeva ad incontrarsi, ed ora spinge a rivivere quel passato che non ritorna più? È quella forza che il poeta chiama “passione”, quella che sfugge ad ogni controllo e ad ogni tentativo di frenarla: “La passione ha qualcosa addosso che non si governa” (p. 44). Eh, sì. Perché “le passioni dolorose sono quelle che non puoi forzare ma neanche dimenticare; niente dipende da te, sai solo che una porzione di quell’entusiasmo che sembrava inarrestabile se ne va con il tempo” (p. 57). Quella passione che comunque ha una sua forza costringente e un fascino irrinunciabile: “Non rinuncerò a questa passione, è un prezzo non trattabile, non rinnego questa colpa e la ripeto. / È difficile da dire” (p. 74).

Passione come colpa: è il senso più vero dell’esperienza dell’autore: avvertire il gioco potente dell’amore come passione e viverlo avvertendolo come una colpa, ed è qui, forse, anche un’altra verità che sottintende alla scrittura di questo libro. È il tentativo del poeta di liberarsi per sempre della “colpa”? Espiarla? E di quale colpa? quella di aver vissuto un’esperienza d’amore che forse non poteva/doveva vivere? Ma se il poeta arriva a dire che “esiste solo lei, come se altre non fossero esistite” (p. 67), ciò vuol dire che non può avvertire nessun senso di pentimento per l’esperienza volutamente vissuta e che tutto è da ascrivere alla forza potente o prepotente dell’amore.

La passione, però, finisce per allentare la morsa, piano piano; e mentre allenta i suoi morsi si trasforma e cambia: “Allungo la mano per cercarti nell’acqua bianca, acqua e una schiuma di pensieri dove sono sceso tante volte, dove vedo i sogni che volevo tantissimo e che ora, uno per uno, sono un’altra cosa” (p. 33). Ora si resta con le mani in mano a rivisitare il passato, un passato sperduto tra sogni e rimpianti, e forse qualche rimorso, ma tant’è! In circostanze come questa entra in funzione la memoria che fa ricordare e rivivere il tutto in maniera direttamente proporzionale alla tipologia del vissuto, perché la memoria “vive nelle spinte e nei flussi dei giorni, vive con le parole dei ricordi, nello sguardo degli amori indomabili” (p. 50).

Ed è ciò che, in effetti, aiuta a vivere: al posto della realtà è subentrata l’illusione che, anche se è un gioco («in-ludere») della fantasia e dell’immaginazione e presuppone comunque la possibilità di una sconfitta, come in tutte le partite che si giocano sul rischio di un risultato negativo, tuttavia ti regala almeno l’ombra di una realtà che ti conforta: “Segretamente tutto è perfetto, anche quando ritorni a casa

con il bisogno di cercarla, ad inventarti un protocollo per vederla ancora. / È sempre così che ricompro la vita” (p. 65).

Quell'avverbio spiega le modalità di svolgimento degli incontri e della relazione: “segretamente” implica, infatti, il tentativo di sfuggire ad ogni possibilità di smascheramento della verità e di tutte le possibili scuse (ma Orofino parla di “protocollo”, forse con una punta di sorriso ironico o forse un po' scherzoso).

Di qui deriva anche quella struggente volontà di lanciarsi per le strade in cerca di lei (“Esco per strada per cercarti sotto la luce dell'ultimo momento”, p. 62), come a voler ritrovare quel “sembiante” (aiutatemi, poeti, a dire queste cose!) che accalora e si fissa nella memoria, mentre l'autore è sospinto dalla passione che costringe, tanto più che egli è animato da una sorta di coazione a ripetere che lo sospinge: “anche se non ti vedrò, chiuderò gli occhi e tornerò a cercarti” (p. 102).

E allora: che cos'è questo libro? È una sorta di romanzo epistolare, un resoconto psicologico, una contro-elegia (come vorrebbe Perilli nella prefazione), un tentativo di autoanalisi, di monologo interiore? O forse è una sorta di “diario del primo amore” leopardiano, o di “vita nova” dantesca, con tutte le dovute e opportune differenze? Si vuol dire che è stata tanto pervasiva l'esperienza vissuta dal poeta che è normale che egli avverta non tanto il fascino, quanto l'urgenza di rifarlo nella forma letteraria che è apparsa nei passi riportati, anche per gli effetti conturbanti esercitati su di lui, mentre è ovvia la diversa genesi, la diversa fenomenologia, la diversa maniera di ri-vivere e de-scrivere l'esperienza vissuta.

Ma forse non è un libro facilmente catalogabile e ascrivibile a una data tipologia letteraria. Intanto è una storia moderna, la storia di un amore veramente vissuto i cui effetti durano ancora nel presente e, probabilmente, anche nel futuro della vita del poeta, una esperienza piena, di quelle che riempiono una vita e la costringono anche a trascinare dalla vita alla pagina della poesia. Tanto più che esso presenta una struttura solo apparentemente prosastica, mentre in realtà è un'opera di poesia, come si legge anche sulla seconda di copertina, perché della poesia esso fa intravedere l'animus del poeta nelle sue mille oscillazioni e sfumature, animus che si inverte nella forma di un linguaggio frequentemente potente. E poi, quel linguaggio! Siamo ben lontani dalle forme, a volte gratuite, di azzardate sperimentazioni linguistiche, perché si tratta di un linguaggio ora corposo, ora oscillante tra la lievità di un sospiro e la dolcezza tipica del linguaggio amoroso, linguaggio attentamente selezionato a dire i mille turbamenti dell'animo, i “rumori dei nostri pensieri” (p. 85), le attente configurazioni (“è rimasta timida e allo stesso tempo spavalda”, p. 127), financo i “rumori di questo sterminato niente” (p. 121), che, alla fine, è il vuoto nel quale l'autore finisce per ritrovarsi.

Opera intensissima, quindi, è questo *Ciao, sono Luca*, capace di coinvolgere il lettore nella sua storia e di renderlo attento partecipante o addirittura complice del poeta.

(Raffaele Urraro)